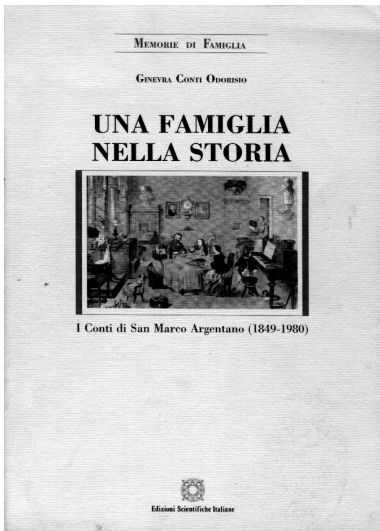


GINEVRA CONTI ODORISIO

Una Famiglia nella Storia

Edizioni Scientifiche Italiane - Napoli



Accingersi a leggere un libro è sempre un momento di grande interesse non solo e non tanto per un fatto egoistico, che si può benissimo tradurre in termini di crescita individuale, ma anche, e soprattutto, per la curiosità (nella sua accezione meno banale: intendo riferirmi alla ben diversa *curiositas cognoscendi*) che induce ciascuno di noi ad accostarsi ad una nuova opera letteraria con atteggiamento di scoperta, con la giusta propensione ad

attingerne il senso profondo, con la necessaria partecipazione emotiva che, in fondo, ciascun autore desidera dal proprio lettore.

Avrei voluto ripercorrerne le pagine con lo sguardo rivolto ad esse da più angolazioni prospettiche; purtroppo, il fatto di esserne entrato in possesso soltanto da pochissimi giorni mi ha costretto ad una lettura rapida (ma non per questo meno attenta) che mi ha consentito il recupero di uno stato emozionale da lettore comune, ed è proprio da questo punto di vista che tenterò di riuscire ad esprimere alcune delle notazioni indispensabili per una proposta di lettura che risulti la più sobria, la più sincera e, contestualmente, scevra di quelle

ridondanze o di quella piaggeria di maniera che solitamente caratterizzano occasioni di questo tipo.

Va detto, in ogni caso, che il fatto che il volume di Ginevra Conti Odorisio "UNA FAMIGLIA NELLA STORIA" sia perla di grandezza non trascurabile in una collana di *Quaderni di Storia del Mezzogiorno* nel programma editoriale delle Edizioni Scientifiche Italiane di Napoli, è circostanza che indurrebbe il lettore ad un approccio di tipo settoriale.

Certo, per Ginevra Conti orme storiografiche da ripercorrere ve ne sono e se volessimo liquidare la questione così, semplicemente o in maniera empirica, diremmo in una battuta che la storiografia è presente nel codice genetico dell'autrice.

E gli sforzi di ricerca storiografica si intuirebbero ancor prima di affrontare la lettura delle pagine centrali del volume: lo sguardo, infatti, non può non cadere sulla citazione di A. Gide che, con prepotenza grafica, sovrasta la dedica del volume stesso a *Simona ed Emanuele* e chiama in causa il celebre naturalista francese Buffon, considerato un precursore dell'evoluzionismo darwiniano, ed esalta il ruolo della ricerca paziente e minuziosa sottolineando la silenziosa concentrazione e l'attesa carica di emotività che precedono ogni buon lavoro:

"Je n'ai jamais rien produit de bon que par une longue succession de menus efforts. Nul n'a plus médité ni mieux compris que moi le mot de Buffon sur la « longue patience ». Je apporte non seulement dans le travail, mais tout aussi dans la silencieuse attente qui précède mon travail."

Volto pagina e mi lascio trasportare nello scenario da una introduzione che, indicandoci la mappatura completa del lavoro, risulta efficace chiave di lettura per tutto quanto ci verrà esposto nel prosieguo. I tratti stilistici sono immediati e danno l'idea di uno spaccato che si apre con intenzioni molteplici: dalla drammatica sottolineatura di un 'privato' autorevole, alla sua interazione con una società che ci appare come lo

stereotipo di quella meridionale a cavallo tra il XIX e il XX secolo, non ancora reattiva di fronte al meridionalismo dei Fortunato e dei Gobetti e sofferente di tutti i disagi di un progresso storico che non può essere oggetto di esplicita - quanto inopportuna - analisi in questa sede.

Nel primo capitolo è la penna della ‘narratrice appassionata e coinvolta’ che ci *racconta* le premesse dello spaccato socio-storico, costringendomi a rivedere con maggiore attenzione la prima pagina di copertina recante l’evidenziazione grafica “MEMORIE DI FAMIGLIA”: voglio essere certo del taglio dell’opera. Così la schermata – per usare un linguaggio cinematografico, di più immediata comprensione nella civiltà dell’immagine – si stringe sul personaggio chiave fino a questo momento: *nonno Emmanuele*.

Il contorno di antenati, nella loro varietà di atteggiamenti statici, serve a delinearne la personalità e quasi preannuncia il dramma della sua vicenda personale. Gli eventi, di fronte alla cui ineluttabilità risulta impotente, ne condizionano gli slanci e le intenzioni. Ciò mi richiama alla mente un elemento non secondario che determinava spesso i fatti della mitologia greca: persino Zeus, padre degli dèi e dominatore dell’Olimpo, doveva talvolta soggiacere alla volontà di due piccole – ma importanti – divinità, Τόχη ε Ἀνάγκη (il Caso e la Necessità) che condizionavano il suo potere divino.

Don Emmanuele, ovvero Antonio Alessandro Emmanuele, “*chiamato con il terzo nome come gli altri componenti della famiglia*” – ci riferisce l’autrice – ebbe come biografo uno straordinario uomo di lettere, Pasquale Candela, che ne delineò i tratti nell’orazione funebre con dovizia di elementi e particolari.

Da questo ramo, che l’autrice evidenzia nell’intrico genealogico minuziosamente descritto, e dal suo rilevante innesto con Ginevra La Regina, nasce, come secondogenito, Raffaele Emmanuele che, da questo momento, diventa il

pilastro centrale dell'architettura storico-narrativa dell'opera di Ginevra Conti Odorisio.

Da questo momento, la narrazione è più agile e appassionata. Scenari e stati d'animo sembrano prevalere sui fatti; ma è comprensibile: l'autrice si sente già parte in causa. Estremizzando, direi che è geneticamente presente nell'intreccio.

Persino la *Grande Guerra*, che costituisce il titolo del secondo capitolo, appare in verità alquanto marginale rispetto alla complessa 'diplomazia' interna alla famiglia ed al crudele gioco delle parti che la Conti Odorisio stempera appena con bozzetti scenografici degni delle più belle tavole di Beltrame sulle copertine della storica "Domenica del Corriere".

Frammenti di dialoghi, amicizie significative, adesioni ai movimenti socio-politici (che preferisco non svelare per non tradire l'interesse e l'attesa di chi voglia accostarsi al volume con la giusta curiosità) incapsulano e forse determinano la condizione delle donne, costrette a patire ben altra guerra che non quella militare - pure apportatrice di grandi disagi prima e di inconsolabili lutti poi -, a causa di eventi e circostanze coalizzate per determinare sofferenze che mettersero a dura prova, fino a soccombere, carattere e resistenza psichica. "*Bella gerant alii, tu, Austria felix, nube*" si diceva della dinastia imperiale austriaca; così, i matrimoni risolutivi entrarono a far parte della politica interna della famiglia.

Gli Anni della Maturità - capitolo terzo - segnano la centralità assoluta di Emanuele Conti che, dalla disastrosa vittoria con la quale si conclude per l'Italia la Prima Guerra Mondiale e fino all'adesione convinta al partito fascista, maturata attraverso l'incandescenza di un difficile e travagliato

dopoguerra, rappresenta prepotentemente⁶ la famiglia che in lui sembra identificarsi interamente.

Siamo negli anni trenta e un breve soggiorno francese di don Emanuele segna il destino della bella Renée Raffin che, sposa entusiasta, imparerà presto a conoscere la Calabria tracciando dei raffronti che ci offrono uno spaccato di vita sociale così lontana dalle abitudini d'oltralpe e così segnatamente rude, approssimativa, inizialmente incomprensibile.

Era il difficile incontro tra due modi di essere che forse evitava di stridere per la dolcezza caratteriale di lei, ma si accomunava alla problematicità dei rapporti tra la classe borghese e le classi cosiddette subalterne, limitati a quei contatti assolutamente indispensabili per la sopravvivenza di entrambe.

Siamo nel giugno del 1935 e, con la nascita del primogenito Fabrizio, Emanuele diventa podestà di San Marco. In settembre, decide di partire volontario per l'Abissinia, in coerenza con il suo credo politico e, probabilmente, con i suoi dati caratteriali.

La guerra in Africa è vista attraverso gli occhi di un soldato e, nel contesto dell'opera, appare quasi funzionale alla ricostruzione dell'immagine di questo particolare personaggio

⁶ - Si legge a pag. 46: «L'adesione al fascismo comportava un modo di vivere e di fare politica in sintonia con certi lati del carattere giovanile di Emanuele: l'irruenza, la baldanzosità ed anche il ricorso a metodi più sbrigativi di convincimento politico come pugni e colluttazioni fisiche. Per la sua mentalità era molto difficile accettare una divergenza d'opinione. Poiché si trattava di convinzioni assiomatiche, chiunque non le condivideva veniva considerato un nemico. Dal contrasto ideologico infine si arrivava subito al giudizio morale sull'avversario che appariva un essere spregevole, un mascalzone, animato dalle peggiori intenzioni: insomma il nemico da distruggere. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, poiché eravamo sempre in Italia, tutto si risolveva in qualche zuffa e scazzottata.»

che respira, per scelta, una strana atmosfera combinata tra l'idea del "regime" e le sue contraddizioni.

Il capitano Conti, che l'autrice ci presenta come incontenibile uomo d'azione, viene destinato, in guerra, quasi sempre e soltanto a compiti di sorveglianza o di amministrazione.⁷ Solo molto più tardi fece parte di una batteria i cui spostamenti erano puntualmente accompagnati da sconforto e delusioni. I dati sono desunti da un diario redatto in lingua francese che l'autrice ci traduce in chiave socio-antropologica non prive di quelle notazioni di costume locale che danno agli episodi descritti un colore di strana desolazione interiore. Quindi, dispute, vertenze, incomprensioni, difficilmente collocabili tra il soggettivo e l'oggettivo, tra il particolare e l'universale, tra l'orgoglio individuale e l'interesse comune.

L'esperienza africana si conclude con un "*rimpatrio d'ufficio*". E una sequela di viaggi a Roma, negli anni successivi, segnarono i tentativi reiterati di perfezionare gli atti ufficiali per una sua *completa riabilitazione*.

Nel '41, a guerra avanzata, *donna Renée*, la bella moglie francese, straniera in un Paese in conflitto armato con il proprio, avverte tutto il disagio di una permanenza in Italia e la sofferenza della lontananza dalla propria famiglia d'origine.

⁷ - Si legge a pag. 69: «Venne [...] assegnato ad un grande deposito di munizioni da cui partivano i rifornimenti per gli altri campi, mentre ad un amico veterinario, senza alcuna competenza e preparazione, fu affidato il comando di una batteria. [...] Senza mezzi termini non esitò a scrivere sul suo diario: "*C'est ignoble et je ne crains pas de nommer ça par son véritable nom: sabotage*". Singolare lettura questa: un diario in francese di un ufficiale fascista che poco dopo sarà costretto a prendere le armi contro la sua seconda patria.»

«Si riacutizzava un vivo senso di colpa per essersi sposata con un 'monsieur italien' e di essere partita così lontano...»⁸

Finalmente, nel '42, la possibilità di poter vivere a Napoli – dove il marito riesce a trovare un appartamento – le sembra, tra dubbi e speranze, un “sogno irrealizzabile” (*Cela me semble comme un rêve irréalisable*).⁹ È una Napoli in guerra che accoglie la famiglia di Emanuele Conti, richiamato e destinato in quella città con le mansioni di ufficiale di artiglieria.

Ancora eventi bellici, ancora trasferimenti in luoghi d'azione diversi (ma è il destino di ogni combattente), attacchi nemici che si ripetono mettendo a serio rischio l'incolumità della famiglia e, quindi, il ritorno a San Marco. La città era allo stremo e le condizioni dei suoi abitanti indescrivibilmente misere: «*Ovunque, scene degne della penna di Victor Hugo*» scrive Ginevra Conti. Più tardi le crude immagini della Napoli 1943-45, successive chiaramente all'armistizio dell'8 settembre, saranno vergate con lettere di sangue, di dolore e di vergogna dalla penna di Curzio Malaparte, testimone di quella “peste” che – scrive testualmente – “non corrompe il corpo, ma l'anima”. Gli animi, al contrario, erano confusi e combattuti.

Era la fine di eventi bellici disastrosi per l'Italia, una pace politica che, tuttavia, non preludeva ad altrettanta pace nella famiglia protagonista dell'opera della Conti Odorisio.

⁸ - Si legge a pag. 104: «Sono lontani i tempi in cui chiedeva ai genitori di dimenticarla! *"Je voudrais pouvoir me mettre à genoux devant vous pour vous demander pardon ! C'est uniquement ma paresse cause de cela et de mon long silence. Il y a des moments où je ne sens plus envie de rien. Je dois faire un effort formidable pour me lever, m'habiller et faire les choses les plus indispensables de la vie quotidienne"* (22-12-41). Anche la costruzione della casa di campagna, nella quale riponeva tante speranze, la stava deludendo: *"Je ne m'y plais pas parce que elle aurait pu être très bien et qu'elle est laide, laide parce que mal soignée dans une infinité de petites choses qui me donnent mal aux nerfs"*

⁹ - Rif. pag. 109

Un *Epilogo* – quello descritto nel sesto capitolo, appunto – che, dalla morte di Renée Raffin (siamo nel novembre del '44), si colora di nostalgie, di desideri non realizzati, e ancora di vertenze giudiziarie, di eredità contese, nel tentativo di accomodare possibili equilibri nei ruoli socio-economico-parentali che condizionavano il gioco delle parti in seno ad una famiglia che, ancora una volta – ci dice l'autrice – ruota intorno alla figura di Emanuele Conti, il quale, pur non avendo determinato (come probabilmente ambiva) i destini della patria, era stato elemento sorteggiato dal caso per incidere nei destini delle signore Raffin.¹⁰

Mi è parso di leggere un doppio atteggiamento di Ginevra Conti Odorisio nello stendere le pagine di questo volume: uno di tipo razionale che le suggerisce la sottolineatura della figura paterna, titolare di quei dati caratteriali che certamente ne hanno fatto un personaggio da sottoporre ad una esame più complesso rispetto alle riflessioni che può stimolare l'occasione della presentazione di un libro; un altro, di tipo profondamente emotivo-affettivo, che la induce a mettere in risalto il ruolo della figura materna la quale, mediterranea o non, si circonda di un'aureola di serenità e di dedizione attraverso l'accettazione – pur tra le avversità e le contingenze descritte – delle circostanze nelle quali era ineluttabilmente calata la propria esistenza.

Una sorta di eredità di affetti che l'autrice sembra preferire ad altro patrimonio con toni implicitamente dolci, mescolando agli afflatti sentimentali, tipici della Calabria che ne ha visto i natali, i tratti culturali della Bresse, la regione transalpina che la cattura e la imbriglia nelle sue radici più profonde.

¹⁰ - Si legge a pag.126: «... un oscuro gentiluomo meridionale, socialmente non definibile, né ricco e né povero, senza una precisa attività, che avrebbe portato Ninette nelle lontane terre di Calabria.»

Il resto è storia di tutti i giorni: dei mortali che attendono il compiersi del destino (τύχη), che osservano il patrimonio dei giorni che si assottiglia, costretti ad accettare il trapasso nell'altra vita con il desiderio di lasciare un'orma profonda e significativa nella memoria.

Il volume si chiude con una data riportata come *agosto 1980* ed una sestina di versi in conclusione:

«Suttu stella maligna fui crijatu
ca nu'mmi viu mai cuntiantu n'ura
l'aria viarsu di mia s'è rivutata,
lu cielu, la pianeta e la natura
mentre ca su da tutti abbannunata
apriti terra e dammi sipurtura.»